

La passione apatica

Alessandro Manenti

Ci sono gli appassionati veraci (vedi la vita dei santi) e ci sono gli apatici veraci (fiacchi, annoiati, flemmatici). Nel mezzo c'è un'area grigia che anziché «scegliere» fra apatia e passione, unisce entrambi: la passione sopra e l'apatia sotto. In questo caso, l'apatia non uccide la passione ma le dà un aspetto alienante. La passione resta e fornisce l'energia che innesca il movimento, ma l'apatia rende sterile quel movimento e finisce per sfiancare chi si muove.

Il passionale apatico si dà corpo e anima, ma per una causa che non è di per sé sbagliata ma che non è in grado di esprimere se non lontanamente l'idealità del soggetto, con l'effetto che ciò che più gli sta a cuore piano piano scivola via portando la persona a ritrovarsi nella condizione di spossato nullatenente senza averlo voluto. Pensiamo ad esempio a chi si butta a capofitto nel lavoro per mantenere - giustamente - la famiglia e poi, nel giro di pochi anni si ritrova con una famiglia sfasciata perché lui/lei non rientra mai, la sera, prima delle dieci e alla domenica è troppo stanco per dare attenzione ai suoi cari. Oppure pensiamo al parroco che si dà da fare in attività che tutto sommato rientrano nella pre-evangelizzazione ma che rimangono sempre nella fase di «pre», e quando finalmente qualcuno così alacramente preparato gli pone domande più direttamente riguardanti la vita cristiana, lui si ritrova estenuato e impreparato: non ha la concentrazione per fermarsi, ascoltare, dare un appuntamento che non si potrà rimandare, fare un colloquio a tu per tu prendendosi il tempo che ci vuole e dopo aver spento il cellulare. «Il mio parroco è formidabile: mentre ascolta me che gli parlo, è capace di rispondere a 10 telefonate».

I passionali apatici non passano certo le giornate a trastullarsi, ma alla fine... perdono il treno. Sotto all'attivismo si cela un tono depressivo che anziché immobilizzare, innesca un darsi da fare maniacale che distrae la persona dal sentirsi depressa. I toni depressivi si possono notare solo se si passa quell'attività al vaglio degli affetti che l'accompagnano. Un'attività portata avanti a denti stretti e stringendo sempre più la cinghia, giustificata dalla prassi più che da un progetto, con lo scetticismo che si possano avere risultati in tempi brevi, con il sentimento di remare contro corrente anziché con sentimenti di benevolenza verso la realtà per cui si opera. È gente che, al di sotto dell'attivismo, è un po' stizzita per come va il mondo, gente che spera - sì - in un futuro ma che lo lascia molto lontano, e non sa provare quella passione che fa gioire per quello che intanto c'è.

Si incomincia con la passione verace

Restando nell'ambito presbiterale, di solito, nei primi anni di sacerdozio s'incomincia con la passione verace: sarebbe strano se non fosse così. Ci si mette in movimento, si ha voglia di dare agli altri ciò che si è assimilato negli anni di formazione, si è curiosi di mettersi alla prova (ed è giusto che sia così perché gli «esami» sono finiti). D'altra parte si è nelle condizioni di avere meno tempo da ritagliarsi per contemplare quel centro di vita, consistente, duro, altamente significativo che la teologia, gli esercizi spirituali, il rettore, la comunità, la liturgia, la direzione spirituale obbligavano a tenere sempre davanti (ed è giusto che sia così perché il lavoro incomincia).

Non si può dire che i preti giovani manchino di passione e in questo sono diversi dai loro coetanei. Di questi ultimi è stato detto che sono dei bamboccioni. Certamente non lo sono i preti giovani italiani. Basta guardare come si muovono: un esercito di baldi giovani, disponibili a sobbarcarsi di pesi pastorali a volte superiori alle loro forze (in molte diocesi con poco clero diventano in brevissimo tempo parroci con scarsa o nulla supervisione e non solo parroci di un'unica parrocchia), pazienti nel prendere ciò che c'è, difficilmente restii a disobbedire (sembra che la contestazione non sia il loro forte), tolleranti nell'aspettare tempi migliori, a volte veri kamikaze della situazione.

Poi arriva lo scotto della vita che chiede di rivedere il modo di rispondere alla differenza (o, meglio, alla distanza) fra il mondo che si vede e quello che si spera. È a questo punto che si può imboccare la strada della passione apatica. Anziché porsi la domanda del senso di ciò che si sta facendo, ci si lascia andare ancor di più alla prassi e lentamente, insieme ai vecchi libri di teologia, si chiude anche quella idealità che - volenti o nolenti - gli anni del seminario ti avevano messo davanti (o, se rimane, diventa fonte di vergogna anziché di nuovo pensiero) e l'apatia incomincia a far breccia nel cuore.

A deriva di apatia i preti giovani sono più esposti dei loro coetanei e, quindi, anche in questo diversi da loro. A differenza di loro, partono con passione, ma è una passione più esposta al rischio dell'apatia. Una prima ragione è che la disponibilità acritica (e davvero oblativa) degli inizi non basta per reagire bene agli scotti della vita (per reggere i quali ci vuole una certa dose di aggressività propositiva), per cui rimanere in essa (semmai appellandosi al sacrificio e alla croce) può con il tempo deresponsabilizzare mettendo in una situazione di attesa senza scadenze. Una seconda ragione è che - ancora a differenza dei loro coetanei - le richieste di realtà possono esercitare su di loro una minore coercizione di realismo e loro più «impunemente» possono rispondere con l'apatia; un loro coetaneo, per scelta o per obbligo, deve ben presto prosciugare i suoi residui spazi di adolescenza se vuole mantenersi il lavoro, pagarsi la casa, avere dei figli o non perdere la moglie, mentre il prete può tergiversare più a lungo senza correre il rischio di perdere moglie, figli, lavoro e stipendio. Rispetto ai loro coetanei, in termini di responsabilità vivono una situazione ribaltata. Un giovane che ha finito l'università può adattarsi a prendere il primo lavoro che trova con spirito più o meno apatico, ma se lo vuole mantenere o migliorare dovrà tirare fuori la grinta; se può iniziare da adolescente deve continuare da adulto. Il neo prete, invece, inizia con grinta (se parte con malavoglia c'è qualcosa che non va) ma può regredire alla fase adolescenziale e riaprire tematiche ormai impossibili per il suo coetaneo come l'identità personale e istituzionale, la sua maturità affettiva, l'imbarazzo delle relazioni e rincorrere il bene apparente e -in

fine – l’effimero con passione..., già tanto nessuno lo licenzia e a fine mese lo stipendio è sempre uguale.

E poi si presenta un bivio

Si tratta di un uomo di 34 anni che negli anni del seminario aveva tutte le carte in regola per diventare un bravo prete. Infatti così è diventato. In pochi anni il suo vescovo gli ha affidato l’oratorio cittadino, poi la pastorale universitaria e poi anche l’ufficio catechistico diocesano e - già che ci siamo - anche la pastorale vocazionale. Poi, sfortuna volle che il nuovo vescovo gli cambiasse tutti gli incarichi: lo mandò a gestire il centro culturale di studi storici della diocesi, nell’ex seminario estivo mezzo sperduto fra le montagne e dove i frequentatori più giovani non avevamo meno di 50 anni.

Dopo qualche mese mi scrive:

«Eccomi alla resa dei conti. Ebbene sì, dopo questi primi tre mesi d’inizio nel nuovo incarico, sono in difficoltà. Si potrebbe dire che tutto va bene ma il problema è che io, qui, sto male. In tutta questa solitudine montanara, non riesco proprio a starci: dalle 7 del mattino alle 12 organizzo per l’arrivo dei nuovi convegnisti, poi do una mano a servire a tavola quelli che ci sono, poi controllo le bozze del convegno finito e preparo le locandine per il prossimo: il tutto sempre su temi storici, dei tempi che furono, su personaggi tutti morti. Se poi voglio, alla sera ci sarebbe l’archivio diocesano da riordinare. Mi dicono che qui vicino c’è un ameno laghetto ma io non l’ho visto. Sento sempre di più che questa nostra modalità di essere e fare il prete è razionalmente e umanamente assurda.

Non lo so, forse è per tutta quella passione che si era mossa con i ragazzi di una volta: all’ultima festa che avevo organizzato nel mio oratorio erano più di cento quelli che avevano partecipato alla processione, più di 80 quelli che avevano partecipato al triduo di preparazione (hanno fatto anche un recital musicale), alla domenica erano una trentina quelli che venivano. Scusa la carrellata dei numeri, ma è per darti un’idea rispetto al nulla che là c’era prima di me e il nulla che là ritorna senza di me e che anche tu ben conosci.

Ma al di là di dove sono e dove ero, è che io non mi sento più prete. Non sento più quel Signore di cui mi ero innamorato. Sento che non risolverei il problema ritornando là. Intuisco che posso trovare il mio modo di fare il prete anche qui, ma il guaio è che con le vecchie cose se ne sta andando anche la mia anima e si affacciano strani pensieri di andarmene e non solo da qui...».

Nello stesso punto critico di passione da riformulare è questa suora (io le avevo scritto che qui da noi in diocesi il ricordo di lei è ancora grande).

«In diocesi si ricordano ancora di me perché un anno è ancora poco tempo, ma presto o tardi, anche il ricordo di me si rilasserà un poco, non crede? D'altronde è normale e deve essere così. Già è passato un anno dal mio arrivo qui. Come definire questo posto? Un deserto, direi, e secondo tutte le accezioni geologiche - climatiche - letterarie - metaforiche - bibliche - spirituali che ad esso si possono applicare! È veramente un altro mondo! La difficoltà più grande per me è stata e continua ad

essere la inculturazione ad intra (tre suore: io italiana e due brasiliane mai viste prima) e ad extra (indigeni e i mille loro dialetti). Gli scotti degli inizi! Dopo un inizio che le definisco, senza mezzi termini, tragico, comincio nel mio guazzabuglio interiore a sperimentare anche un po' di sicurezza e di consolazione.

Sulla mia attitudine missionaria non le posso dire nulla di certo, ma ho una conoscenza più profonda di ciò che mi circola dentro e un'idea più realista del tipo di fraternità che posso realizzare. Lei sa quanto sia complesso e scivoloso il campo dell'evangelizzazione per potersi sentire stabile e sicura. Per esempio, ora mi trovo a visitare e a parlare con le famiglie, però io non ho esperienza e mi manca un confronto al riguardo. Quasi tutte le coppie non sono sposate e fuggono il matrimonio come il diavolo l'acqua santa... come capire quali sono le vere motivazioni, come capire se c'è la possibilità di fare un cammino di fede con queste coppie, come porre la sacramentalizzazione della gente perché sia il frutto di un cammino e non una cosa che si deve fare... come si fa ad evangelizzare gli adulti, le famiglie? Quali sono i segni che qualcosa si sta muovendo nella persona, nella coppia... Come recuperare donne che a 20 anni ne dimostrano 50, uomini che sono dediti all'alcool, vite senza cultura, divisioni tra tribù e invidia per chi ha di più (suore comprese). La lettera ai Galati parla di una liberà che qui non sfiora né giovani, né adulti. Non pretendo assolutamente nessuna risposta a questa raffica di domande, che sono più che altro uno sfogo/brontolata come mio solito.

Tuttavia, sto abbastanza bene, anche se mi manca tantissimo il sano e italico umorismo. Cerco di orientarmi. Non credevo, ma c'è un fascino tremendo in tutta questa spogliazione che vivo e sempre penso ai calzari di Mosé.

Ribelle? Lo sono e come, però purtroppo non così santamente come dovrei. Direi che adesso sono debole. Tutto è fragile: mente (che non apprende l'idioma e spesso non mi suggerisce il meglio, soprattutto nella gestione delle relazioni), cuore (tragicamente bisognoso di affetto e che non sa essere grande, maturo) e lo spirito...? Booh?! Cerco Gesù e sto qui per Lui. Se sono qui per Dio, qui Dio da qualche parte dovrà pur nascondersi! Però soffro da morire la sua lontananza e non capisco perché si nasconde. Questo caldaccio ha asciugato anche la mia anima?!

Non è proprio una lettera della missionaria modello, però so che a lei certe cose si possono dire...

Con tutta la mia immutata stima e sempre crescente gratitudine, Sr...».

A parte l'interrogativo sulla saggezza o meno di queste nomine, non c'è dubbio: i due personaggi, che gentilmente mi hanno dato il permesso di citarli, trasudano di dedizione, passione verace, sacrificio, dispiego di energie. Ma il travaglio interiore sta prendendo strade diverse.

Il ricordo di me si rilasserà.	Il nulla che là c'era prima di me e il nulla che ritorna senza di me.
Dopo un inizio che le definisco, senza mezzi termini, tragico, comincio a sperimentare anche un po' di sicurezza e di consolazione.	Sento sempre di più che questa nostra modalità di essere e fare il prete è razionalmente e umanamente assurda.
Sulla mia attitudine missionaria non le posso dire nulla di certo, ma ho una conoscenza più profonda di ciò che mi circola dentro e un'idea più realista del tipo di fraternità che posso realizzare.	Ma al di là di dove sono e dove ero, è che io non mi sento più prete.

Cerco di orientarmi . C'è un fascino tremendo in tutta questa spogliazione che vivo e sempre penso ai calzari di Mosé.	Io qui sto male. In tutta questa solitudine montanara, non riesco proprio a starci.
Se sono qui per Dio, qui Dio da qualche parte dovrà pur nascondersi! Però soffro da morire la sua lontananza e non capisco perché si nasconde. Questo caldaccio ha asciugato anche la mia anima?!	Non sento più quel Signore di cui mi ero innamorato. Con le vecchie cose se ne sta andando anche la mia anima.

L'energia c'è, eccome. Ma, in un caso, quella energia anziché diventare «eros» diventa frustrazione: c'è, ma anziché spronare agita e innesca un terribile conflitto fra fede e ragione. Si è dimenticato l'insegnamento di Freud sull'importanza del passaggio dalla «libido narcisistica» alla «libido oggettuale», cioè attivare quella pulsione che rende capace il bambino di dedicare parte della sua libido agli oggetti del mondo da apprendere, comprendere ed abitare. Resta una passione senza «eros», che non è la passione triste ma darsi da fare con grinta ma con l'obiettivo offuscato.

Sarà solo più avanti, con l'ingresso nella mezza età, che l'apatia prenderà il sopravvento, quando si sarà imparato ad appollaiarsi dentro al proprio nido e a tenerlo stretto... con passione. Chi era partito con il darsi da fare notte e giorno ma senza una direzione precisa arriva a congelarsi nelle proprie posizioni in una ripetitività senza cambiamento. All'inizio ci trovavamo di fronte ad un solerte operaio della vigna ma dal padrone sconosciuto, al quale veniva la voglia di dire : «ma cosa giri sempre, di qua e di là. Datti una calmata!». Ora ci troviamo di fronte ad una sfinge alla quale viene la voglia di dire: «ma perché non sorridi mai?». Ma il conflitto di base è lo stesso: come affrontare la difficile conciliazione fra reale e possibile, fra realtà e idealità. Potremmo anche dire: dalla passione apatica alla apatia passionale che ci fa vivere di avanzi tenuti ben stretti come cose preziose, apatia perché costruiamo le nostre identità su rimasugli di significato ma passionale per l'arroganza con cui li si sostiene.

La cultura dell'allarmismo

Se le persone non trovano quel che desiderano, prima o poi si accontentano di desiderare quello che trovano.

Ciò non è attribuibile solo a debolezze personali ma anche a fattori culturali, fra i quali qui estraggo solo la cultura dell'allarmismo, così presente nei nostri ambienti di seminario, con il suo effetto boomerang: all'inizio è un messaggio che sprona ma alla fine sfianca.

La cultura dell'allarmismo e dell'emergenza finisce per favorire la povertà dei desideri. «Siamo in pochi, non ci sono vocazioni, dovete accelerare il passo, siamo in epoca di emergenza educativa, bisogna fare come si può, l'importante è gestire l'esistenze, dovete tener duro...» manda il messaggio che si deve essere armati contro un futuro che si prospetta duro. L'idea di un futuro minaccioso domina la mente degli educatori che, di conseguenza, si comportano come chi deve aiutare a darsi uno scudo protettivo per combattere la sfida (educativa, culturale, antropologica, pastorale...) ed uscirne vittorioso. È vero, si prospettano tempi duri per il giovane prete ma un conto è aiutarlo a leggere cosa sta succedendo e un conto è aiutarlo a ripararsi contro lo tsunami imminente.

Incalzati dall'ansia trasmessa da questi messaggi (spesso passata inosservata), non c'è più lo spazio del gioco (non dico: dell'evasione!), ossia lo spazio di intervallo fra la propria interiorità e le richieste del quotidiano dove è possibile pensare. Negli spazi azzerati l'interiorità non può più muoversi liberamente, deve rispondere alla realtà, deve considerare solo ciò che serve all'oggi, non può perdere del tempo per gustare, in una specie di esercizio sterile e inutile (potremmo anche dire casto), la bellezza del messaggio evangelico in se stesso, bello perché è bello, non perché è utile, serve, da diffondere. Stop anche ai divertimenti, ai sentimenti del cuore, agli hobby e... alle vacanze (concesse solo se sotto l'etichetta di pellegrinaggio). A questa passionalità apatica può fare da spalla il ricorso alla troppa coscienziosità: fare il proprio dovere, stare nella situazione, sacrificarsi, resistere... sono virtù che se usate a senso unico inibiscono il riciclo delle energie (e lo si vede bene in chi non si lascia scalfire nei suoi ragionamenti «spirituali» o in chi - semmai già avanti in età - è tanto coscienzioso che non lascia il suo posto neanche a morire).

Con questo allarmismo si attiva una duplice rimozione. La rimozione dell'emergenza stessa: passata un'emergenza si sa che ce ne è subito un'altra e nell'affrontare la seconda si dimentica la prima e siccome alla seconda ne seguirà subito una terza ci si fa il callo. E la rimozione della propria interiorità: sempre più duri, sempre più in difensiva, sempre più stizziti dal mondo, sempre più «seri», (arrivando, poi, a tollerare sornionamente l'alternativa delle voglie - che sono un'ombra impoverita della passione - a patto che vengano inseguite senza far rumore e scalpore).

Ma non per questo fiacchi e flemmatici. Anzi. Mai duri e tenaci come oggi.

E l'altro, il tu, il mondo? Siccome non è a posto, allora deve essere messo a posto. Non c'è bisogno di chiedergli «che cosa c'è in te che ti agita, scuote, turba?» ma «come posso cambiarti?». «Non c'è bisogno che tu mi parli per vedere se le tue parole sono una occasione per allargare anche la mia testolina; no, sono io che devo parlarti, e se cerco il contatto è per dirti le mie parole». L'altro diventa il destinatario da ravvedere, il portatore di handicap da normalizzare, impedendoci, così, di trattare l'handicap altrui come occasione di miglioramento della nostra sensibilità e fede. Il ritorno al clericale punta proprio sulla riproposizione di valori senza sapere valutare se le condizioni dell'esperienza in atto sono tali da rendere tali valori comprensibili e interessanti, cioè tali da determinare praticamente e stabilmente il vissuto. Non importa. La passione apatica va dritta per la sua strada: « ai nostri incontri per fidanzati il don arriva sempre in ritardo, a metà incontro, non sa cosa noi abbiamo fatto prima e non gli interessa; interrompe bruscamente quello che stavamo facendo, fa il suo discorsetto e poi se ne va, contento di aver fatto il parroco».